

Giornale di Sicilia 13 Aprile 2016

Galatolo: Messina Denaro latitante a Palermo

PALERMO. Matteo Messina Denaro latitante nel «Palazzo di ferro» in via dei Cantieri, a Palermo, sotto la responsabilità dei mafiosi dell'Acquasanta: il pentito Vito Galatolo ne parla al processo Apocalisse, nello stesso contesto in cui aveva descritto il progetto di attentato alla vita del pm Nino Di Matteo, ordito, secondo lo stesso ex boss del quartiere, proprio dal superlatitante di Castelvetrano. Il mistero dei rapporti tra Messina Denaro e i palermitani continua: perché Galatolo insiste nel dire che il peso del capomafia trapanese è determinante, al punto che Cosa nostra palermitana, senza discutere, avrebbe dovuto uccidere il pm della trattativa Stato-mafia. Il boss sarebbe stato latitante pure nel capoluogo dell'Isola: Galatolo sostiene di avere appreso in carcere dallo zio Pino Galatolo, «però non posso dire se è vero o no, che era appoggiato in via dei Cantieri». Tra settembre e dicembre 2012, poi, il superboss — indicato come il «fratellone» — avrebbe ordinato, attraverso Girolamo Biondino, di «fermare» Di Matteo, prima che il magistrato andasse «troppo avanti con le sue inchieste».

«La leadership di Cosa nostra - spiega Galatolo, rispondendo al presidente della quarta sezione del Tribunale, Vittorio Alcamo - ce l'ha Matteo Messina Denaro, che è anche figlioccio di Salvatore Riina e tutti a Palermo si sono accodati. Quello che prendeva tutti i contatti, e che era molto legato a lui, era Mimmo Biondino».

Conferme gli sarebbero arrivate da «Nino Sacco, uomo d'onore della famiglia di Brancaccio, dalla famiglia di Santa Maria di Gesù, da Piero Pilo, detto Billy, da Nino Corso, da Giampaolo Corso, a cui lui ha fatto fare di nuovo le famiglie, i mandamenti, Santa Maria di Gesù, Brancaccio, Corso dei Mille, San Lorenzo». Di persona Vito Galatolo (nato nel '73, mentre il latitante compirà 54 anni il 26 aprile) incontrò Matteo da ragazzino, «nel 1988-'89, a San Vito».

La ricostruzione del collaborante aveva trovato un parziale riscontro da un imputato che non collabora: Camillo Graziano (nato nel '67: ha un cugino omonimo del '72) aveva confermato i contatti col pentito Salvatore Cucuzza, che secondo Galatolo avrebbe fatto da basista degli attentati da eseguire a Roma. Ma ora, attraverso l'avvocato Loredana Lo Cascio, Graziano smentisce: «Nessun riscontro. Il mio assistito — dice la penalista — ha chiarito unicamente di non aver mai proposto a Galatolo di metterlo in contatto con Cucuzza, men che mai per le finalità dallo stesso riferite, ma di essere stato, piuttosto, costretto a soddisfare una richiesta di contatto proveniente ancora da Galatolo. Né Camillo Graziano ha mai messo in relazione la richiesta di Galatolo con il progetto di attentato ai danni del pm Di Matteo, al quale è sempre rimasto del tutto estraneo». Graziano, che è già stato sentito dai pm di Caltanissetta, si ripromette di fare ulteriori precisazioni in «Apocalisse». Gli attentati a Roma dovevano essere eseguiti con armi che

sarebbero state prese in Slovenia dallo stesso nipote di Vincenzo Graziano, l'uomo che invece custodirebbe l'esplosivo con cui il pm antimafia doveva essere colpito a Palermo. Né le armi né il tritolo, però, nonostante perquisizioni più che accurate, sono mai state trovate: «Hanno rotto tutto, a casa mia, le pareti, il vano ascensore...».

Riccardo Arena